

Lo Zingarelli alla parola immigrato cita testualmente: "che si è trasferito in un paese straniero o in un'altra regione della propria nazione". Quindi ci accomuna lo stesso destino, caro immigrato del Bangladesh, dell'Albania, del Marocco e del resto del mondo. Io sono una immigrata della mia stessa terra e come voi ho preso un treno strapieno di gente; un viaggio accovacciata sulla mia sacca, per quindici ore, il diretto Taranto-Roma, in quel lontano 1975.

Sono scesa alla stazione Termini; la sacca sulle spalle con dentro le mie poche cose e il ventre rotondo che mi accorcia il cappotto. Era inverno a Roma come altrove, ma qui era più freddo che al mio paese. Là avevo lasciato il sole e l'ignoranza per quella gravidanza inaspettata, fuori dalle regole. L'ho protetta per tutto il viaggio dagli scossoni del treno e le gomitate e gli spintoni dei viaggiatori addossati gli uni agli altri, col calore delle mie mani stretti in grembo. Sull'autobus diretto a Villa Pamphili, stesso trattamento: pigiati come sardine nelle buatte. Villa Pamphili non è solo un grande bellissimo parco ideale per le passeggiate e i picnic, là trovai le assistenti sociali che si occupano delle ragazze madri. Quell'indirizzo fu il solo aiuto che ebbi dal parroco del mio paese oltre il suo "benedetta ragazza!" che altro non era che "potevi statte più accorta".

Non mi aspettavo grandi cose da questa città ne avevo pretese. Volevo solo dimenticare lo sguardo di biasimo dei miei familiari e di quanti mi stavano intorno, preoccupati più della forma che della mia condizione. Vivevo in un clima diventato pesante, pesante quanto una condanna. Non era tanto facile farsi accettare per ciò che si era, era più importante ciò che si aveva. Io avevo sogni e illusioni e capita, di svegliarsi da un sogno e accorgersi che ciò che credevi "per sempre" era stato solo un gioco.

Il pregiudizio di ciò che avrebbe detto la "gente" fu per loro più forte della pietà e della comprensione. E io non ero pronta per fare la madre. Avevo vent'anni, aspettavo un bambino e avevo paura.

Roma era così grande che potevo passare inosservata; mi sentivo una formica, una formica incinta senza altre risorse che me stessa. Con l'aiuto dell'assistente sociale di Villa Pamphili, trovai un lavoro. Quante scale ci sono in quei palazzoni di Via del Corso. Me le sono fatte tutte con la schiena curva e il pancione che mi si agitava per lo sforzo. Nelle ore di pausa sostavo su di una panchina sbocconcellando un tramezzino col tonno di fronte all'Altare della Patria. Mi lasciava senza fiato la grandezza di Piazza Venezia. Pensavo a coloro che avevano potuto rendere così bella la città di Roma. Bella da togliere il fiato, bella da piangere. Pensavo anche a quante vite umane era costata la sua realizzazione. Anche per il marmo delle scale che pulivo è stato usato il collante della fatica, la stessa fatica adoperata per lucidarlo. Ma ci si abitua a tutto, anche a quella fatica.

Attraversando Villa Borghese diretta al mio lavoro, osservavo i giovani più o meno della mia età distesi sul prato: fumavano l'erba con lo sguardo rivolto al cielo e sognavano. Io stiravo camicie, lavavo i pavimenti e sognavo come loro.

Francesco nacque una mattina di marzo all'ospedale San Giacomo. Me lo attaccai al seno e piansi. Mi sentivo sola e sperduta, più impaurita che mai. Come avrei fatto? Ma

fu proprio quell'esserino urlante e affamato, che agitava la bocca cercando i miei capezzoli, che mi succhiava il latte con avidità a darmi l'energia e la forza per non mollare e tirare avanti. In seguito mi tenne a freno quando inciampavo in tentazioni alle quali spesso si cede per solitudine o per disperazione.

Andammo ad abitare a Centocelle, dove ogni strada ti ricorda un albero e un fiore, la nostra è Via degli Elci, una stanza e il gabinetto; il canone di affitto? quasi come un attico al centro. Imparai a guardarmi attorno e mi accorsi di quanta umanità mi stesse accanto, porta a porta, con identici problemi. Con le vicine ci si scambiava spesso un piatto di pasta, quattro chiacchiere, due risate e anche qualche spicciolo. Le domeniche la radio accesa tutto il giorno ci metteva allegria, e per compagnia le canzoni di Renato Zero e di Baglioni.

Vincenza, dirimpettaia di pianerottolo, immigrata della Calabria, lavorava come portantina all'Ospedale Umberto I. Il marito l'aveva piantata da un giorno all'altro con tre figli e un mutuo sulla casa di trent'anni. E lei ci piangeva dietro a quel suo amore perduto. Le sue difficoltà fanno copia con le mie, instauriamo così una società di mutuo soccorso prestandoci il tempo. Lei mi cedeva i suoi sabati io le mie domeniche e viceversa, e ci guardavamo a turno i bambini. Mi raccontava il dolore con cui era a contatto tutti i giorni, io le facevo il conto delle camicie stirate, azzerando a pure inezie le nostre disgrazie. Ci piace la nostra amicizia, quando capita d'essere libere dal lavoro, prendiamo l'autobus e ce ne andiamo al mare di Ostia, con in collo i figli e le borse. Torniamo stanchi e cotti dal sole. Ce ne andiamo in giro per le strade del quartiere, specchiandoci nelle vetrine di via Dei Castani, imparando a memoria il nome di ciascun albero e dei fiori.

Il mercato di Via Sannio è vasto e pieno di occasioni; sulle bancarelle trovo vestiti a prezzi stracciati e anche libri usati.

Con pochi ritocchi e molta fantasia accontento la mia vanità e tengo lucida la mente. Difficile far quadrare il bilancio familiare con la scarsità delle mie entrate, qualche pasto frugale o addirittura saltato e con quel metodo sistemo la linea e le finanze.

Mi ritenevo comunque fortunata per riuscire a sostenermi con poco.

Il tanto me Io dava Francesco.

Mi piaceva raccontare a Vincenza ciò che imparavo dai libri su Roma, descrivendole i luoghi come ci fossi già stata; lei mi ascoltava estasiata, benché fosse a Roma da più anni di me conosceva solo la strada da Centocelle al Tiburtino, e basta. Più in là del luogo di lavoro non era mai andata, c'era un mondo a lei sconosciuto e ancora tutto da vedere. Così noi due terrone cominciammo a fare amicizia con tutta Roma.

Forse il caso, la fortuna o, come avrebbe detto il parroco del mio paese, la Provvidenza figliola, la Provvidenza, Roma mi offrì l'opportunità che cambiò le mie condizioni: finalmente un lavoro fisso presso un grande albergo e successivamente in un ospedale della Capitale dove tutt'ora lavoro.

Con Vincenza ci scambiamo ancora oggi piccoli piaceri con le nostre quattro chiacchierate per telefono.

Ho imparato a usare il termine "Aoh" a mò di saluto, che "malimortè" vuol dire accidenti e che non sempre "limortaccitua" è un insulto. E' stato duro far grande mio figlio senza un padre, mi riempie d'orgoglio vedere che ce l'ho fatta lo stesso, come Vincenza, che ha finito il mutuo, ha sistemato i figli e mandato definitivamente affanculo il marito.

Roma mi ha dato molto più di ciò che mi aspettavo, soprattutto il rispetto, che ho meritato, e dignità, che ho mantenuto, tanto nel lavoro quanto nella vita, sia se pulivo le scale sia quando rifacevo i letti e anche quando il mio nome, marcatamente meridionale, suscitava commenti e io arrossivo. Oggi guardo al mio futuro e vedo Francesco, lui mi ha condotto a Roma lui mi tiene qua. E che importanza può avere chiamarsi "Cungetta Macolata o Santuzza?" lui mi chiamerà solo "mamma" per tutta la vita.

Questa è la mia vita, parallela e simile ad altre vite. Del mio paese mi resta solo l'accento e una piccola ruga nell'anima, senza rancore; e il ricordo delle passeggiate sul ponte girevole sopra il mare, dove sostavo a lungo a guardare le onde che si infrangevano sul molo. . . come i miei sogni di allora.

Roma è diventata la mia città, la trovo sempre più grande, sempre più attraente, le strutture più a misura d'uomo che ieri, offre opportunità di inserimento a chiunque sia per chi si ferma per un giorno, sia per chi si ferma per sempre.

Per quanto mi riguarda, la scoperta più importante è l'aver incontrato persone che mi hanno accompagnato nella crescita, persone con le quali ho amalgamato, come un buon minestrone, lacrime usanze culture esperienze e passioni, stretti nella solidarietà che accomuna chi soffre; persone semplici, quelle di borgata, dove le istituzioni sono spesso assenti, i servizi insufficienti, un esempio? La scuola, troppo affollata o troppo distante; gli studenti fanno i pendolari da un capo all'altro della città e si addormentano sul banco durante le lezioni, come spesso capitava a Francesco. Persone umili, dignitose e piene di buon senso, mai rassegnate; si rimboccano le maniche per lavorare e per menare quando è la vita che ti prende a schiaffi.

Ti guardano con gli occhi del cuore e ti aiutano con la loro ragione, senza chiederti in cambio nient'altro che un pezzo della tua storia, da inserire, come un frammento di un puzzle, nel loro cuore. E' questo il core de Roma.

E io gli ho raccontato la mia storia di quando sono arrivata a Roma: avevo vent'anni, aspettavo un bambino e avevo paura!

**Concetta de Leonardis**

**1955**

**Taranto - Italia**